

Il nuovo scenario – 1. La Lega e gli altri

## Le ambiguità della metamorfosi

di Nicola Montagna

Quanto sta accadendo in Italia da alcuni anni mi ha indotto ad alcune riflessioni, sia per cercare di interpretare i fatti, sia per capire se le letture che di essi vengono fatte sono esaurienti, o invece non facciano parte di un copione dove ognuno recita zelantemente il proprio ruolo, imponendo la necessità di tentare altre ipotesi. La mia riflessione è quindi semplicemente un tentativo di azzardare una lettura meno consolante di quelle correnti e nulla più.

In una nota intervista del giugno scorso ad un quotidiano tedesco il presidente del consiglio Ciampi definì il processo in corso in Italia una “rivoluzione pacifica” in quanto tutti i settori della società italiana stavano rompendo con il passato senza il ricorso alla violenza. Come è noto su questa tesi, peraltro avanzata e sviluppata da molti commentatori di vicende italiane ancor prima di Ciampi, si era acceso un vivace dibattito, il quale suscitò in me molteplici perplessità, ulteriormente confermate quando lo stesso concetto venne espresso da Ciampi.

In questa sede credo sia inutile disquisire sul concetto di rivoluzione e sui significati storici che essa ha avuto, ma almeno un abbozzo di definizione che ci aiuti a comprendere meglio quanto si vuol dire, credo sia necessario tentarlo: con questo termine in genere si vuole indicare un rovesciamento di istituzioni o autorità in vista di un mutamento sostanziale dei rapporti politici ed economici. Un requisito generalmente richiesto è quello che attribuisce ad una vasta partecipazione popolare la causa di tale rovesciamento. Questa rottura non deve essere necessariamente violenta, ma deve tratteggiare un mutamento di rotta radicale rispetto alle istituzioni che si sono volute abbattere. Non mi sembra che il caso italiano, almeno per ora, risponda a questa definizione che per quanto parziale vuole significare l'essenza fondamentale del mutamento “rivoluzionario”. L'impressione è che il ricorso a simili roboanti paroloni venga compiuto in una prospettiva strumentale e demagogica, da un lato per acquietare l'emergere di pressanti richieste di cambiamento della società italiana e mostrare che tale processo è in realtà già in corso; dall'altro per rassicurare gli interlocutori delle istituzioni sovranazionali politiche ed economiche che la cesura con una classe politica spendacciona e, quindi, poco affidabile è in atto. Non è un caso che Ciampi abbia scelto come pulpito un importante quotidiano tedesco.

Francamente io non scomoderei un termine come “rivoluzione” ma direi che quanto sta accadendo in Italia, la cui data d'inizio è da far risalire a prima del 5 aprile, assomiglia piuttosto ad una metamorfosi, ad un semplice mutamento di forma. Il sistema politico sta sicuramente cambiando nei suoi

uomini e nelle sue istituzioni ma ciò avviene in una prospettiva di continuità piuttosto che di rottura, dal momento che permangono elementi fondamentali ereditati dal passato. Perché continuità? Perché le persone che sono alla guida del cambiamento e stanno subentrando al vecchio ceto politico sono cresciute e si sono formate alla sua ombra. Perché il "nuovo" è calato dall'alto e rappresenta l'ennesimo caso di scollamento tra "politico" e "sociale". Anzi, lo stesso modo con cui si sta approdando alla riforma istituzionale dimostra che si sta definitivamente consumando un processo di autonomizzazione del politico dal sociale, di separatezza e incomunicazione tra le due sfere. Non si vuole qui affermare che la società non voglia un rinnovamento della politica. Al contrario: il rinnovamento auspicato va nella direzione di una maggiore partecipazione, di più democrazia, di una migliore distribuzione della ricchezza prodotta. Infine, che di continuità si tratti lo dimostra la riforma elettorale in via d'approvazione, la quale altro non è che la sanzione formale di quel sistema di governo che, esautorando sempre più il Parlamento, si affida ai decreti legge e alle richieste di fiducia fino a suscitare le proteste persino dei presidenti delle Camere.

### **Il ruolo della Magistratura**

Un altro aspetto che va demistificato è quello che attribuisce all'impetuoso successo della Lega il ruolo di protagonista principale di quanto è avvenuto in Italia negli ultimi tempi. In realtà, levatrice del cambiamento è essenzialmente la Magistratura, la quale se, a differenza del passato, ha potuto agire senza incontrare eccessivi ostacoli, lo deve al mutare di quelle condizioni storiche internazionali maturate al termine della seconda guerra mondiale ed alle esigenze di competitività imposte dall'unione economica europea. Dall'intreccio di questi due fattori si sono aperti spazi di crisi politica che in Italia hanno portato all'esaurimento di alcune delle ragioni storiche sulle quali si fondava l'esistenza dei partiti, alla fine del controllo politico sulla Magistratura, al localismo, come processo costitutivo d'identità in sostituzione di quelle passate, che trova nella Lega Nord la più alta rappresentazione. Se quindi la Magistratura è, come l'abbiamo definita, la levatrice del "cambiamento", e con la sua opera ha innescato lo sgretolamento del sistema dei partiti tradizionali, non è però da identificare con il Soggetto che ha dato corpo ad improvvisi e impetuosi, quanto improbabili, sussulti di moralità della società civile, stanca di assistere impotente ai traffici di denaro e appalti tra politici e imprenditori.

Le ambiguità della metamorfosi in atto si riflettono inevitabilmente nei suoi soggetti politici, i quali, pur irrompendo come forze del cosiddetto "nuovo", si presentano con aspetti residuali non di poco conto. È il caso della Lega la cui ambiguità è ben simboleggiata dal suo leader, che un giorno si presenta sotto le vesti del lupo per presentarsi quello successivo sotto le vesti dell'agnello. Tale ambivalenza, più che ad una volontà soggettiva, è da far risalire alle caratteristiche sociali della sua base elettorale che raccoglie di tutto un po', dal benpensante all'ultra dello stadio, dal piccolo industriale all'ex militante di sinistra, dal manager che vive in lussuosi appartamenti del centro di Milano, all'impiegato costretto a fare tutti i giorni i conti con la mancanza di servizi e i disagi del vivere in periferia. Ed essa si rispecchia anche nell'essere contemporaneamente movimento politico radicato nelle trasformazioni sociali del presente ma portatore di forme passate dell'agire politico e di richia-

mi a etnie e tradizioni bellamente inventate.

Se si va oltre uno sguardo superficiale che tenta di spiegare il leghismo come reazione all'immigrazione, si possono individuare almeno altre due cause determinanti per la nascita e lo sviluppo di questo "partito" che, in un delirio di omnirappresentanza, si vuole sostituire al centro, alla destra e alle sinistre: la prima è la ristrutturazione industriale degli anni Settanta, con conseguente decentramento produttivo, quindi la mondializzazione dei rapporti economici. In questo senso è arbitrario stabilire paragone con altri movimenti del passato, recentemente proposti dalle colonne di diffusi quotidiani nazionali. Intendiamoci, razzismo, autoritarismo, costituzione della propria identità sulla base dell'antitesi amico-nemico, utilizzo spregiudicato della propaganda e del turpiloquio sono tutti elementi di analogia con la politica del fascismo (e del nazismo). Ma è necessario capire se il ricorso a simili categorie rientri in un piano tattico o sia organico ad un progetto politico complessivo.

Ma la Lega lombarda presenta degli elementi che la fanno essere un partito vecchio anche se anagraficamente nuovo; essi costituiscono il suo "cavallo di Troia" che in tempi relativamente brevi può portarla ad un logoramento e ad una dispersione di forze e consensi. La presenza di un capo carismatico e quindi la centralizzazione delle decisioni importanti nelle mani di un'unica persona, fanno del movimento di Bossi una struttura rigidamente verticale, da vecchio partito monolitico, al punto da sembrare una sorta di craxismo di ritorno, che poco si adatta alle richieste della sua base di libertà da un potere accentratore e soffocante: poco importa se quello dello Stato o del partito visto che Stato e partito/i in Italia sono stati spesso un tutt'uno. Il partito di Bossi non è ancora uno di quei pachidermi che hanno popolato la vita politica italiana in passato, ma non è nemmeno quella struttura agile e flessibile, a rete, dove i diversi nodi che la compongono si sviluppano su proprie identità autonome, che il tipo di società che si va delineando richiede. Il partito di Bossi è, appunto, il partito di Bossi. E questo, che al momento è il punto di forza della Lega lombarda, può trasformarsi nella causa di un progressivo logoramento dell'unità interna e del suo disfacimento.